

Il giorno della Memoria

il giorno della Shoah



Il 19 gennaio 2007, presso l'Auditorium Comunale di Ariano Irpino, si è svolta la Giornata della memoria, un convegno-dibattito promosso dal Liceo "Guido Dorso". I lavori sono stati coordinati dalla prof.ssa Immacolata Di Ieso con la collaborazione dei professori Rocco Abruzzese, Giulietta D'Amelio e Maria Antonietta Vernacchia. Hanno relazionato il Dirigente scolastico prof. Francesco Caloia, il dott. Tonino Alterio e il rag. Antonio Bonnanzio; è stato inoltre presente il sig. Ciasullo, presidente dell'Associazione ex combattenti di Ariano Irpino.

Il Dirigente scolastico prof. Francesco Caloia, nell'avviare i lavori, ha ricordato che è la settima volta, da quando è stata costituita questa ricorrenza, che l'Italia dedica il 27 gennaio al ricordo del "male assoluto" perpetrato contro gli ebrei; in questo giorno si vuole ricordare la liberazione avvenuta ad opera delle truppe sovietiche del campo di concentramento di Auschwitz, dove tra il 1942 e il 1945 perirono circa un milione e mezzo di esseri umani, uomini, donne, bambini; essi erano per il novanta per cento ebrei, ma non dobbiamo dimenticare le migliaia di vittime tra gli zingari, gli omosessuali, i partigiani, gli oppositori politici, i militari prigionieri.



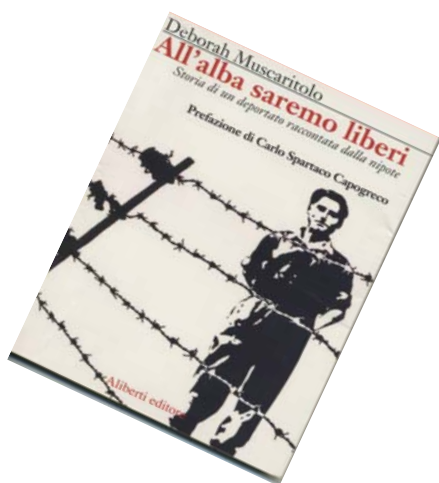
Per ragioni organizzative e logistiche la nostra scuola ha dovuto celebrare questa ricorrenza in una data diversa, ma questo nulla toglie al valore dell'iniziativa che, come ha sottolineato il Dirigente scolastico, ha lo scopo di portarci a riflettere e interrogare il presente a partire dalla conoscenza della Shoah, per individuare analogie e differenze con le attuali situazioni di deportazione, genocidio, pulizia etnica che si verificano nel mondo; questa giornata deve essere una sollecitazione per confrontarsi su principi e valori e, come diceva Primo Levi, "*meditare che questo è stato*" per scongiurare il rischio dell'oblio. Si è colta l'occasione per accomunare nel ricordo i caduti delle due guerre mondiali e le vittime delle foibe; in questo modo si è inteso non solo rendere un omaggio ai caduti, ma soprattutto lanciare un messaggio ai vivi, dare l'indicazione di un itinerario culturale



che dai banchi di scuola, dalle famiglie, dai giornali, possa condurre alla conoscenza e alla memoria, perché solo la memoria rende l'uomo libero.

Il dirigente ha posto l'attenzione su tre pubblicazioni che offrono una testimonianza sui temi oggi in discussione: "La mia lunga Guerra e la Fondazione" del rag. Antonio Bonnanzio, "L'Albo d'oro dei militari caduti durante la

seconda guerra mondiale" del dott. Tonino Alterio e "All'alba saremo liberi" di Deborah Muscaritolo; ha poi ceduto la parola ai relatori.



Il rag. Antonio Bonnanzio ha riferito della sua esperienza di soldato, rispondendo anche ad alcune domande degli alunni; riportiamo di seguito il testo del suo intervento.

Il dott. Tonino Alterio, studioso di storia locale, ha riferito diversi episodi legati alla presenza in Ariano di un campo destinato al confino dei perseguitati politici.

Gli alunni delle classi quinte hanno letto due poesie ("Memoria" di Marco Innocenti e "Se questo è un uomo" di Primo Levi) e un brano tratto dal Diario di Anna Frank; hanno inoltre esposto le loro riflessioni che, partendo da episodi di cronaca ed avvalendosi del contributo di filosofi e teologi, affrontano i temi della responsabilità, della colpa, del silenzio di Dio in relazione allo sterminio degli ebrei; il testo è riportato dopo quello del rag. Bonnanzio.

Il Dirigente scolastico ha concluso ringraziando i relatori ed in modo particolare il sig. Bonnanzio per aver accettato l'invito ad essere con gli studenti a rappresentare la storia, quale testimonianza viva di un sopravvissuto ad un periodo tragico, consapevole anche dello sforzo fisico e psichico che ciò comporta.

ANTONIO BONNANZIO



La mia lunga Guerra
e
la Fondazione

Contributo del rag. Antonio Bonnanzio

Giovani,

avevo quasi la vostra età quando abbandonai i banchi di scuola e dovetti prendere il fucile. Avevo già fatto l'esperienza del "Passo romano di parata" e conosciuto la funzione delle varie armi. Avevamo festeggiato "il ritorno dell'Impero dopo quindici secoli sui colli fatali di Roma", vivendo il clima eroico risorgimentale concluso a Vittorio Veneto.

L'Europa era in fiamme nel 1939 e per l'Italia fascista cominciava il peggio.

Il 10 giugno l'entrata in guerra contro l'Inghilterra, la Francia e poi la Grecia. Mentre ero ai confini sulle Alpi Albanesi si aprirono le ostilità contro la Jugoslavia. Ero

con le truppe d'occupazione nel Montenegro, quando si dichiarò la guerra contro la Russia.

Ero tornato in Italia alla fine del 1942 e gli Americani fecero lo sbarco in Sicilia risalendo verso il Nord. In Russia gli eserciti italiano e tedesco, dopo aver raggiunto le periferie di Mosca e Leningrado, subirono un tracollo e furono costretti a una tragica ritirata. Il Re di fronte a tanto sfacelo esonerò Mussolini da Capo del Governo e incaricò il generale Badoglio. Questi, senza dare una indicazione valida di comportamento ai nostri combattenti dislocati in vari paesi d'Europa e d'Italia, si mise al sicuro al Sud già occupato, insieme al Re.

Questa premessa in sintesi era necessaria per spiegare quello che avvenne in Italia e altrove dopo l'armistizio e l'abbandono della funesta alleanza con la Germania.

Vidi, dopo la caduta di Mussolini nel Luglio del '43, un movimento massiccio di Tedeschi che invasero l'Italia. Il giorno dell'armistizio, settembre 1943, stavo fruendo in famiglia una licenza premio e dovetti evitare le truppe tedesche che, inseguite da quelle americane, si ritiravano razziando macchine private, derrate e giovani che internavano nei campi di concentramento. Uccisero il commerciante D'Agostino che alla loro visita tentò di fuggire.

Negli stessi giorni gli aerei americani, per rendere difficile ai tedeschi la ritirata, bombardarono strade e ponti anche ad Ariano. Ci furono dei morti tra le suore Francescane e tra i civili e la distruzione di tante case. A rione Valle colpirono il mulino Squarcio uccidendo una donna con il suo asino, alla via Guardia il padre del generale dei Carabinieri Terrazzano.

Posso raccontare un episodio militare di scontro tra un tedesco ed un maresciallo dei Carabinieri Comandante della Stazione di Montecalvo. Questi reagì all'ordine del soldato tedesco che intimava la consegna della pistola di ordinanza e lo freddò con un

colpo alla fronte. Nascosero il cadavere nella taverna Ciccotti, di fronte alla chiesa di S. Giovanni, e l'intervento del Capitano austriaco fece temere che, come previsto dalla loro legge di guerra, avrebbe adottato la fucilazione di dieci persone ma ciò non avvenne per l'intervento del Prevosto e il suo convincimento che quel soldato tedesco non era stato incaricato di disarmare il militare.

Durante uno dei bombardamenti mi trovai in Villa Comunale e una bomba distrusse la Stazione Meteorologica che si trovava nello spazio dell'attuale campo da tennis e il deposito degli attrezzi del giardiniere. Ricordo ancora il sibilo della bomba e tutto il fumo che produsse. Avevo imparato al fronte che quando si avvertiva il sibilo la bomba cadeva a breve distanza e se non si avvertiva voleva dire che era molto vicina. Il coperchio di quella bomba dopo un terribile fruscio cadde poco lontano da me e un ragazzo presente avrebbe voluto prenderlo come cimelio, ma lo avvertii che si sarebbe bruciato la mano.

Quando non correvo più il rischio della cattura mi presentai al comando di Napoli ed evitai la denuncia per diserzione.

Il comando militare della città era degli Inglesi e degli Americani e vi risparmiò lo squallore causato dal comportamento di molti soldati negri, dalla fame e dalla voragine del mercato nero.

L'impegno di oggi, quello della memoria, è molto ampio e tragico, causato dalla ferocia e la disperazione di quelli che stavano soccombendo.

Sorsero molte brigate partigiane a fronteggiare la prepotenza nazi-fascista e per facilitare l'avanzata degli Alleati. Anche io partecipai alla guerra di liberazione ma da militare, aggregato alla V° Armata inglese sul fronte di Cassino insieme ad un battaglione di polacchi che fu distrutto. Di quella avventura conservo gelosamente il Diploma di volontario della Libertà concessomi dal Presidente Pertini e quello di cittadinanza onoraria del Sindaco di Mignano Monte Lungo.

Conosco nei dettagli tutta la lotta partigiana ma non scenderò nei dettagli per questioni di tempo e mi limiterò ad accennare solo i momenti storici salienti.

Il primo bagliore si ebbe con la strage di Via Rasella a Roma, che ho spesso attraversato. Questo avvenne prima della liberazione di Roma, quando i nazisti compirono una strage di civili come ritorsione per l'uccisione di 33 soldati tedeschi del battaglione Bozen in un attentato portato a compimento dal Gap (gruppo di azione patriottica), il 23 marzo 1944. Il colonnello Kappler, coadiuvato dal capitano Priebke, si occupò di portare a termine l'operazione. Furono prelevati prigionieri detenuti nelle celle di via Tasso e del carcere di Regina Coeli, altre persone furono procurate dai Comandi fascisti; in tutto furono radunate 335 persone. Condotte nelle fosse Ardeatine furono fatte entrare ad una ad una nelle gallerie. Venivano fatte inginocchiare a terra ed un soldato germanico puntava l'arma da fuoco dietro la loro nuca e la vittima cadeva sul mucchio di cadaveri che si stava già formando. Quando tutto fu compiuto, gli accessi alle gallerie furono fatte saltare con cariche esplosive. Dopo la liberazione di Roma furono riaperti gli accessi alle cave delle Fosse Ardeatine e furono rinvenuti i corpi ammassati uno sull'altro. Poi ci fu lo scontro a Porta S. Paolo.

L'episodio più esaltante ci fu a Cefalonia. Il primo marzo del 2001 a Cefalonia, davanti al Sacrario di San Teodoro, erano presenti tutte le alte cariche dello Stato italiano, il Presidente della Grecia Stephanopoulos col suo seguito, compreso il capo religioso ortodosso e parlamentari rappresentanti tutto l'arco costituzionale dei due Paesi. Attorno al nostro Presidente Ciampi c'erano 50 superstiti del 1943 e c'ero anch'io. Dopo l'inno nazionale Egli così iniziò il saluto ai Caduti della Divisione Acqui: "Decisero di non deporre le armi... decisero di combattere e morire per la Patria... Ricordiamo la tragedia e la gloria della Divisione Acqui... il cuore è gonfio di pena per la sorte di quelli che ci furono compagni nella giovinezza" A questo passaggio la sua voce si fece roca, un nodo di commozione gli strinse la gola. Ricordai anch'io i volti di quelli che erano con me a Tirana nel 1941: due battaglioni di finanzieri di cui uno era andato lì e non si era salvato nessuno. Il Presidente continuò: "Ebbero per guidarli solo il senso dell'onore, l'amor di Patria maturato nelle grandi gesta del Risorgimento!" infine lanciò in mare dalla nave Ammiraglia Garibaldi una corona in ricordo dei 3000 annegati in quelle acque per le mine del golfo.

Giova ricordare come dopo l'armistizio, nel settembre del 1943, si costituì nella frazione di Vado, una frazione vicino a Marzabotto, una Brigata partigiana, la "Stella Rossa" che operò nella zona di Monte Sole con azioni di guerriglia e di disturbo in presenza dell'esercito di occupazione tedesco. Nel settembre del 1944 gli Alleati, sfondata la linea difensiva tedesca (Linea Gotica), giunsero a pochi chilometri da Monte Sole. La presenza di un forte nucleo, forte di 7/800 uomini, divenne così ancor più pericoloso per l'esercito tedesco nel frapporre gravi ostacoli alle operazioni militari. Venne dunque impartito l'ordine di annientare la Brigata "Stella Rossa". Il 29 settembre 1944, tutto il territorio dell'attuale parco venne circondato dall'esercito regolare tedesco e dalle SS che, avvalendosi anche della collaborazione dei fascisti, procedettero senza alcuna discriminazione allo sterminio dell'intera popolazione composta di 770 persone, in maggioranza donne e bambini.

I sette fratelli Cervi, dei quali il primo aveva 42 anni l'ultimo 22, dopo la cattura avrebbero potuto salvarsi. Dopo la cattura erano stati a lungo interrogati e seviziati, ma i fascisti non ne avevano cavato nulla. Ad un certo punto giunsero a promettere: "Volete il perdono? Mettetevi nella Guardia Repubblicana". Risposero: "Crederemmo di sporcarci". Allora li presero e li portarono tutti al poligono di tiro.

Mussolini fu fucilato a Dongo e il suo corpo fu esposto a Piazzale Loreto. Hitler scomparve nel Bunker della sua Cancelleria, suicida. I responsabili nazisti furono processati a Norimberga.

Merita una citazione particolare l'odissea degli Ebrei in Italia, benemeriti anche durante il Fascismo, fino a quando la persecuzione tedesca non costringe l'Italia ad allinearsi consentendo la loro destinazione nei campi di sterminio. Ho viva la memoria del cancello di ingresso di Auschwitz con la scritta ironica in tedesco "il lavoro rende liberi", l'odore di morte del forno crematorio, le camere a gas, la latrina con venti buchi affiancati, le stanze piene di capelli umani, tante valigie vuote ammucchiate e, tra i cimeli, occhiali per bambini. Ricordo il volto non più giovane di una rumena che piangeva disperata, mostrando sul suo avambraccio il numero di

matricola. Lì aveva perso tutta la famiglia e s'era salvata solo lei. Lo scrittore Josef Bor racconta la più allucinante e commovente barbarie lì consumata a danno degli Ebrei. Il boia Eichman dette il permesso al famoso maestro di musica Rafael Shaker, lì internato, di preparare l'esecuzione del Requiem di Verdi. Il maestro superò mille difficoltà ma la buona riuscita piacque anche al boia che chiese al maestro quale ricompensa desiderasse. “ Non vogliamo essere divisi” rispose. La promessa fu mantenuta e il giorno seguente li mandò tutti insieme alla camera a gas. Ho avuto commensale a Matera la famosa Elisa Sprinter, scrittrice viennese scampata allo sterminio di Haushwitz. Dopo la guerra aveva fissato la residenza a Manduria e mi riferì, dei suoi molti scritti, il contenuto del suo ultimo romanzo “Il silenzio dei vivi”. Non dimenticheremo l'eroica vita del Commissario di P.S. Giovanni Palatucci, il quale votò la sua breve esistenza alla difesa degli Ebrei; ne salvò 5000 e pagò con la morte a Dachau a soli 36 anni. Dal Papa Giovanni Paolo II è stato proclamato Beato. Il motivo dominante del mio incontro con voi giovani, per il quale ringrazio il vostro Dirigente e gli altri animatori che me lo hanno consentito, è la speranza che non venga dimenticato il valore del sacrificio offerto dai Caduti e di noi sopravvissuti che vi abbiamo risparmiato la nostra esperienza.

Ho scritto nel mio libro che per mantenere la pace per oltre sessant'anni costituimmo una Confederazione mondiale tra vincitori e vinti. Anche a me toccò partecipare al Congresso mondiale di Belgrado quale messaggero di pace dopo aver combattuto contro di loro, a nome di 250.000 mutilati ed invalidi di guerra italiani.

Chiudo ricordando che le radici della Costituzione democratica, il progresso, la libertà e la pace partono dalle zolle bagnate dal sangue di ogni caduto e il vostro ricordo li ripagherà, ci ripagherà di tutta la passione con la quale abbiamo onorato la Bandiera e la Patria.

Avete avuto molta pazienza. Grazie.



Contributo degli alunni delle classi quinte

È di appena qualche giorno fa la sentenza di condanna all'ergastolo emessa dal tribunale militare di La Spezia per dieci ex ufficiali, sottoufficiali, soldati della S.S. che in sette giorni dell'autunno 1944 sterminarono sull'Appennino bolognese 800 uomini, donne e bambini. È una condanna che ha un valore simbolico perché arrivata 62 anni dopo la strage.

I colpevoli (resta però da celebrare il processo in appello) sono tutti ultra ottantenni e vivono in Germania. Pertanto c'è da chiedersi se questa sentenza possa essere applicata almeno in parte e si possano scontare le pene, anche se non in carcere (data l'età dei condannati) e se le vittime della strage possano ottenere un risarcimento.

Uno dei condannati è stato raggiunto nel suo paesino vicino ad Amburgo e alla richiesta di commento alla notizia della condanna postagli dal giornalista della televisione italiana lui risponde scrollando le spalle di non aver mai preso parte ad un'esecuzione e di non aver nessuna colpa perché si è limitato soltanto ad eseguire degli ordini.

Questo è il ritornello a cui ci hanno abituato i gerarchi nazisti durante lo svolgimento dei diversi processi.



Alla richiesta da parte del giudice se fossero colpevoli tutti risposero immancabilmente: "siamo innocenti, abbiamo soltanto eseguito degli ordini".

La nostra riflessione filosofica prende spunto da questa vicenda per analizzare la questione della colpa: prenderemo in esame l'analisi che Anna Harendt fa del senso di colpa e della consapevolezza di esso nei regimi totalitari, procederemo poi con il riferimento alla "colpa metafisica" di cui ci parla Karl Jaspers nel suo libro *"La colpa organizzata e la responsabilità universale"*. Un ultimo accenno verrà fatto all'onnipotenza di Dio (sulla riflessione di Hans Jonas), al perché nella sua benevolenza non abbia impedito la Shoah e infine è necessario il rimando alla memoria e alla necessità di coltivarla come esercizio di metodo per non dimenticare.

Nell'analisi della Arendt i regimi totalitari sperimentati nel XX secolo (nazismo, comunismo) appaiono caratterizzati dalla completa "depoliticizzazione" dell'individuo e della società. L'individuo è chiamato a "obbedire", ad eseguire in modo funzionale i propri compiti, ottenendo in cambio la sicurezza e la difesa economica. Ora, proprio questo tipo di organizzazione esige e produce una psicologia corrispondente. Arendt la esemplifica nella perfetta macchina burocratica ideata da Himmler per l'attuazione dello "sterminio amministrativo di massa" degli ebrei e degli oppositori politici del nazismo. Proprio analizzando la psicologia del più stretto collaboratore di Hitler, Himmler, Arendt sviluppa delle considerazioni singolari sulla metamorfosi subita da certe nazioni tradizionali.

Himmler è un borghese, con tutte le caratteristiche esteriori della rispettabilità, è un buon padre di famiglia che non tradisce la moglie e si preoccupa di assicurare ai figli un futuro dignitoso, insomma un modello per la società luterana da cui proviene, ma, appunto in virtù di queste caratteristiche "di normalità", egli ha saputo creare "un'organizzazione" in cui si attua la metamorfosi del devoto padre di famiglia che si trasforma involontariamente in un ingranaggio del sistema sotto la spinta della caotica situazione del tempo.



Certamente l'insicurezza economica o la paura, la fobia del diverso, unitamente alla riduzione dell'individuo alla pura esistenza privata, a borghese privo di interessi partecipativi al "bene pubblico", fa la differenza.

I nazisti furono per primi consapevoli che un uomo simile era pronto a sacrificare la propria dignità umana. Tutto ciò che costui chiedeva in cambio per accettare di mettersi al servizio della macchina della distruzione, era di non essere considerato responsabile di quello che faceva. Questi uomini macchina,

scrupolosi fino alla massima precisione, si sentivano responsabili solo nei confronti delle proprie famiglie, non curandosi di altro ("Ma io, che cosa ho fatto di male?"). "La trasformazione del padre di famiglia da membro responsabile della società, interessato a tutte le questioni pubbliche, in borghese, attento solo alla propria vita privata e ignaro di ogni virtù civica, è un fenomeno internazionale.

È la forma di alienazione sociale tipica del mondo contemporaneo, interessato da processi di concentrazione dell'economia e di massificazione della società sempre più imponenti, da cui dobbiamo guardarci con consapevolezza critica. Finché il benessere generalizzato delle economie moderne e la normalità della sfera politica rappresentativa sono tali da garantire al padre di famiglia la sua tranquillità non ci



sono pericoli. Ma quando questa sicurezza e tranquillità vengono messi in pericolo, l'uomo massa può diventare davvero spietato. Quando la sua professione gli impone di uccidere una persona egli non si considera un assassino, dal momento che non agisce secondo la propria inclinazione ma nell'ambito dei propri doveri professionali".

Queste intuizioni ed analisi la Arendt le vede confermate quando seguì nel 1963, come inviata della rivista "The Newyorker", il processo che si teneva a Gerusalemme contro Adolf Eichmann, responsabile dello sterminio di centinaia di migliaia di persone nei campi di concentramento nazisti. Da quell'esperienza scaturì il libro "La banalità del male". La delega della responsabilità ad un'Autorità, alla quale tutto è concesso, fa sì che qualsiasi individuo "normale", anzi addirittura "banale", possa diventare artefice dei delitti più efferati, inconsapevolmente o comunque senza rendersene conto.

All'indomani della conclusione disastrosa per la Germania della seconda guerra mondiale, il filosofo tedesco K. Jaspers tenne all'università di **Heidelberg** una serie di lezioni sul problema della responsabilità politica dei tedeschi; il filosofo aveva sposato un'ebrea e si era allontanato dal suo paese nel 1937 trovando ospitalità all'università di Basilea.

Jaspers distingue quattro diverse categorie di colpa:

- la colpa criminale, riguardante gli eventuali delitti commessi dai singoli e penalmente perseguibili (stabilisce il tribunale).
- la colpa politica, che comprende sia le azioni degli uomini di Stato sia la responsabilità che discende dall'essere cittadini di uno Stato (la democrazia ci rende tutti responsabili e negli errori siamo colpevoli).
- la colpa morale: al pari della prima è individuale e l'azione singola resta sottoposta al giudizio morale (la coscienza la fa da padrone).
- la colpa metafisica, sulla quale si appunta, in particolare, la riflessione del filosofo.

La colpa metafisica discende dal senso di solidarietà che ci unisce a tutti i nostri simili: *"Esso fa sì che ciascuno sia in un certo senso corresponsabile per tutte le ingiustizie e i torti che si verificano nel mondo specialmente per quei delitti che hanno luogo in sua presenza o con la sua consapevolezza. Ciascuno di noi deve sentirsi colpevole, quando non fa tutto il possibile per impedirli"*.

Questa convinzione assume a fondamento il comune sentire, la compassione di fronte al dolore sofferto dagli altri, la solidarietà fra tutti i viventi e i sofferenti. Jaspers invitava i tedeschi ad un attento e schietto esame di coscienza, poiché senza tale unione e solidarietà metafisiche non vi potrà essere nemmeno autentico senso collettivo delle responsabilità, comprese quelle politiche e morali. E continuando l'autore si chiede: *"Fino a che punto l'abitudine a obbedire agli ordini, a chi detiene il potere, può essere detta una virtù politica? E quando non diventa invece una colpa collettiva?"*. Jaspers conclude la sua analisi riferendosi al rapporto tra le colpe dei padri e quelle dei figli. I tedeschi hanno un forte senso di appartenenza culturale al proprio passato e alle proprie tradizioni. Non si tratta di trasformare oggi questo legittimo senso di appartenenza in un senso di colpa collettivo. Occorre piuttosto che i tedeschi sappiano riprendere e rinnovare la tradizione contribuendo al rinnovamento dell'intera umanità. *"E' il compito di non essere tedeschi così come ci troviamo ad essere, ma di diventare tedeschi come non siamo ancora ma abbiamo il dovere di essere, e come ci sentiamo incoraggiati a diventare dalla voce dei nostri grandi avi, e non già dalla storia dei nostri idoli nazionali"*.

L'assunzione del principio di responsabilità come fondamento dell'etica porta Jonas a riflessioni soprattutto sul piano teologico. In un brevissimo saggio, *"Il concetto di Dio dopo Auschwitz"*, affronta il problema in maniera drammatica e radicale. Per poter parlare di libertà e responsabilità dell'uomo è necessario ridiscutere lo stesso concetto di Dio e scoprire che di fronte alla storia del creato è necessario rinunciare alla dottrina tradizionale dell' assoluta, illimitata onnipotenza divina.

"Abbandonare il concetto di onnipotenza di Dio è la condizione per poter continuare a parlare di Dio dopo Auschwitz. Ci si sarebbe aspettati un miracolo da parte di Dio ma, durante gli anni in cui si scatenò la furia di Auschwitz, Dio restò muto. I miracoli che accaddero furono unicamente opera di uomini: le azioni di quei giusti appartenenti ad altri popoli che, in modo isolato e sovente sconosciuto, accettarono l'estremo sacrificio per salvare, alleviare, se non erano in grado di fare altro, condividere la sorte di Israele. Ma Dio tacque. Non intervenne non perché non volle ma perché non fu in condizione di farlo. Possiamo e dobbiamo affermare con estrema decisione che una divinità onnipotente o è priva di bontà o è totalmente incomprensibile. Ma se Dio può essere compreso in un certo modo e in un certo grado, allora la sua bontà non deve escludere l'esistenza del male e il male c'è solo in quanto Dio non è onnipotente. Solo a questa condizione possiamo affermare che Dio è comprensibile buono e nonostante ciò nel mondo c'è il male".

Decidendo, infatti, di creare l'uomo e di conferirgli la libertà morale, Dio ha limitato volontariamente la propria "onnipotenza", per lasciare spazio all'autonoma iniziativa umana. Creando l'uomo libero, Dio ha compiuto un'opposizione radicale a tutto vantaggio dell'esistenza di un essere finito capace di determinare se stesso. A un secolo dall'annuncio della morte di Nietzsche, Jonas salva Dio dalla morte, ma per farlo deve spogliarlo della sua onnipotenza e renderlo incapace di intervenire di fronte all'agire degli uomini. Per Jonas, come per Nietzsche, gli uomini e solo gli uomini sono gli unici responsabili di quanto accade nel mondo, dei delitti più orrendi e dei miracoli. Solo rinnovando il passato si può contribuire al progresso dell'umanità. Quello che Jaspers dice dei tedeschi si può riferire ad ogni nazione e a ciascun individuo. Tutti siamo responsabili (sia pure in diversa misura) non solo di fronte al nostro presente, ma anche di fronte al passato, che abbiamo il dovere di conservare come memoria, e al futuro, che con le nostre azioni individuali e collettive stiamo preparando.

Il pensiero di Hans Jonas ci richiama un recente fatto di cronaca e ci offre lo spunto per una ulteriore riflessione.

Il 28 maggio dello scorso anno Papa Benedetto XVI, in visita ai luoghi della Shoah, consegnava ai media di tutto il mondo una domanda: " Dove era Dio ad Auschwitz? Perché ha taciuto? ". E' una domanda che scuote, soprattutto se viene dal vicario di Dio sulla Terra; essa rimette in gioco le ragioni stesse della fede e contemporaneamente dà voce all'interrogativo che angoscia tutti gli uomini davanti alle mille manifestazioni del male. Mentre Benedetto XVI si interrogava sul silenzio di Dio, le televisioni inquadravano l'arcobaleno che in quella giornata di pioggia compariva nel cielo di Auschwitz; a molti degli spettatori quell'arco a colori, da sempre simbolo biblico dell'alleanza fra Dio e l'uomo e oggi bandiera della pace, è

apparso come un segno di speranza. Abbiamo provato anche noi a cercare un motivo di speranza di fronte al male e la risposta è nata dalla riflessione su un testo di Vito Mancuso, teologo e saggista, docente all'Università del San Raffaele.

“Esiste il bene nel mondo? Si può rispondere di no. E allora Auschwitz cessa di essere un problema, perché il bene e il male in sé non esistono, la morale è solo risentimento. Hitler il 5 febbraio 1928 diceva: “ la vita si conserva solo con l’eliminazione attraverso la lotta di altri esseri viventi... in questa lotta i più forti vincono, mentre i deboli perdono”. Ecco una lineare spiegazione della vita: nessuna trascendenza, solo impeccabile logica darwiniana. Oppure alla domanda sul bene si può rispondere sì: il bene esiste. Ma se il mondo conosce solo la forza, il bene da dove viene? Ecco lo spazio per la trascendenza quale spiegazione meno inadeguata per il nostro desiderio di bene che è poi la base della morale. Chi avverte tale desiderio dentro di sé deve chiedersi da dove venga, visto che il mondo conosce solo azioni interessate, mentre il bene presente una logica del tutto diversa. E’ questa presenza del bene nell’uomo ad apparire diversa e a legittimare, anche di fronte ai massacri della storia, il discorso sul divino, di cui gli uomini non a caso hanno sempre parlato e se ne sono dichiarati figli.” Il problema del male non cesserà mai di inquietare la coscienza umana, perché gli uomini lo compiono anche se sono fatti per il bene. Se non lo fossero, non avvertirebbero il male compiuto come un problema. Proprio lo scandalo della coscienza di fronte ad Auschwitz e a tutte le manifestazioni del male attesta l’esistenza della coscienza morale e l’anelito alla trascendenza, che, come insegna Kant, essa suppone.

La speranza è dunque nella passione per il bene presente nell’uomo, passione che spinge a vivere quotidianamente seguendo una legge morale e, quando ce n’è bisogno, ad impegnarsi e a combattere per realizzare il bene concreto di ogni uomo, in ogni situazione, senza sacrificare mai la persona a dogmi di nessun tipo.

